



Bustico 213

1ª Ed. in un solo canto

LA MUSOGONIA

CANTO UNICO

DEL CITTADINO

VINCENZO MONTI

FERRARESE.



IN VENEZIA

L' ANNO 1797,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO.

A CHI LEGGE.

Pochi versi d' Esiodo, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic' egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine che lo fè padre delle Muse, le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l'origine delle cose, e le imprese degli Dei contro i Titani. Nel seguir questa traccia non ho voluto dipartirmi punto dalla Genesi d' Esiodo, la quale a dir vero non è molto degna del nostro secolo, ma che parmi si presti più d' ogni altra al maraviglioso poetico. Parmi ancora che sarebbe da reputarsi soverchia temerità il rovesciare l' antica mitologia, consacrata da tanto tempo in Parnaso, per sostituirvi le stravaganze moderne, giacchè finalmente tutte le Genesi poco più, poco meno si rassomigliano.

Era mia mente, allorchè intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due Canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse, e beneficare il genere umano traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtù, la giustizia, e tutte le arti, e tutte le scienze, le quali cose furono dagli antichi sapienti adombrate nella favolosa predicazione d' Orfeo, e di quegli altri poeti, che furono i primi istitutori della morale. Intervenivano esse, secondo il mio piano, alla celebre scuola di Chirone, vi educavano gli Argonauti, e tutti quei più famosi che poi passarono all' assedio di Tebe e di Troia; andavano a conversar con Omero nell' isola di Chio, e a dettargli l' Iliade e l' Odissea;

scorrevano per la Grecia celebrando i bravi atleti di Elide, cantando inni di libertà dappertutto, e ispirando sulle scene l'amor della patria, e l'odio contro i tiranni. Dalla Grecia facevano quindi passaggio in Italia seguendo l'armi del vincitore romano, ne addolcivano i feroci costumi, e riprendevano il maestoso lor abito per le mani di Virgilio e d'Orazio. Rivestite di lutto alla morte di Mecenate, erravano disperse qua e là per l'Italia, senza onori e senza tetto sicuro; si nascondevano a tutti gli occhi mortali all'arrivo dei Vandali, e al propagarsi del monachismo; e dopo infinite vicende ritirandosi fra i Bardi, e affacciandosi fuggitive da un luogo all'altro nei freddi paesi del Settentrione, ricomparivano finalmente in Italia a far vendetta dei sofferti lor danni sulla fiera lira di Dante, e su quella di Petrarca, e dei due grand'epici italiani. Finchè dopo molt' altre ora prospere, ed ora triste avventure si mostravano fra noi nuovamente accompagnate dalla filosofia per cantare in Italia il risorgimento della libertà, e il trionfo della ragione.

Tale si era in ristretto la tela da me ordita per un secondo lavoro. Ma non consentendo le mie circostanze d'ingolfarmi adesso in questa vasta materia, o la serberò a tempo più libero, o inviterò a terminarla qualche miglior ingegno italiano, a cui non manchi ozio per meditarla e perfezionarla, nè attico gusto, onde allettare, com'è d'uopo augurarsi, e come non so far io, la studiosa gioventù nostra repubblicana all'amore de' Greci e de' Latini, veri e soli maestri dell'ottima poesia.

LA MUSOGONIA.

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell' arte oltraggio,
Arte figlia del Cielo, arte sovrana,
Voce di Giove, e di sua mente raggio.
O Muse, o sante Dee, la vostra arcana
Origine vuò dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasia troppo non osa
Prendendo incarco di celeste cosa.

Ma come in pria v'invocherò? Tespiadi
Dovrò forse nomarvi, o Aganippee?
O titolo di caste Eliconiadi
Più vi diletta, o di donzelle ascree?
So che ninfe castalie e citeriadi
Chiamarvi anco vi piace, e pegasee,
E vostro su le rive d'Ippocrene
Di Pieridi è il nome, e di Camene.

Qualunque suoni a voi più dolce al core
Di sì care memorie a me venite,
E qual fuvvi tra numi il genitore,
E qual la madre tra le dee mi dite;
Che ben privo è di senno, e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite,
Nè più d' Osiri le donzelle han fama,
Nè più sue figlie Sicïon vi chiama.

Ma il maggior degli Dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v'è padre,
E a lui vi partorì Diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre,
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All'Erebo nipote, e della bella
Temi e del biondo Iperïon sorella.

Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera,
E giacinti e melisse ella cogliea
Amor d'eteree nari, e quel che verno
Unqua non teme, l'amaranto eterno.

Il timo e la vïola, onde il bel suolo
  Soavemente d'ogni parte oliva,
  Va depredando la sua mano, e solo
  Solo del loto e del narciso è schiva;
  Chè argomento amendue di sonno e duolo
  Crescon di Lete su la morta riva,
  Ed uno di Morfeo le tempie adombra,
  L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.

Fiori adunque mietea l'avventurosa
  Ilari e vivi, e sen dolea 'l terreno.
  Ella sovente un'infiammata rosa
  Al labbro accosta, ed un ligustro al seno;
  E il candor del ligustro, e l'amorosa
  De'fior reina al paragon vien meno,
  E dir sembra: Colei non è sì vaga,
  Che vermiglia mi fè colla sua piaga.

Ma la varia beltade, onde natura
  Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
  L'antica non potea superba cura
  Acchetar, di che porta il cor piagato.
  Incessante la punge ed aspra e dura
  La memoria del cielo abbandonato,
  Alla cara pensando olimpia sede
  Venuta in preda di tiranno erede.

Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi
Nè gli sdegni lassù son anco estinti,
Chè nuova tirannia sta sempre in tema,
E cruda è sempre tirannia che trema.

Arrogge, che del suo minor germano
Novella più non intendea da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,
Ai nepoti d'Enotro, al Lazio amico
Del secol d'oro portator mendico.

In tante d'odio e d'ira e di cordoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran sangue titanio avea l'orgoglio,
E fior parea depresso abbrividito
Quando soffiar dall'iperboreo scoglio
Si sente d'Orizía l'aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
L'odorosa famiglia il capo inchina.

Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già volta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalcheria le soglie
Mnemosine di Giove amante e moglie.

Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente,
La vede, e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all'ossa; in quella guisa
Che d'autunno balen squarcia repente
La fosca nube, e con veloce riga
Di lucido meandro i nembi irriga.

Per quell'almo adempir dolce desio
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato Iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendéa propizio e pio
Manifestossi in quella all'amatore,
E gli sorrise così caro un riso,
Che di dolcezza un sasso avria diviso.

Ed umile pigliar sembianza e panno
  L'esortò di pastore e portamento.
  Vil troppo, e illiberal parea l' inganno
  Al gran Tonante, e ne movea lamento.
  Oh, gli rispose quel fanciul tiranno,
  Oh che dirai superbo e frodolento,
  Quando giovenco gli agenorei liti
  Empirai di querele e di muggiti?

Quando di serpe vestirai la squamma,
  E or d'aquila le piume, ora di cigno,
  Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
  E l' erba calcherai con piè caprigno?
  Sì dicendo lo tocca, e più l'infiamma,
  Le rosee labbra aprendo in un sogghigno.
  Pensoso intanto di Saturno il figlio
  Nè mover chioma si vedea, nè ciglio.

Stavansi muti al suo silenzio i venti,
  Muta stava la terra, e il mar profondo;
  Languia la luce delle sfere ardenti,
  Parea sospesa l' armonia del mondo.
  Allor l'idalio Dio delle roventi
  Folgori gli togliea di mano il pondo,
  Arme fatali, che trattar sol osa
  Giove e Palla Minerva bellicosa.

Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;
E appiè d' un elce le depon sul piano,
Che tocco fuma, e l' elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno, e da lontano
Invita i nembi, e roco il vento freme,
Dir sembrando: mortal, vattene altrove,
Chè il fulmine tremendo è qui di Giove.

Fatto inerme così l' egioco nume
Tutta deposta la sembianza altera,
Di biondo pastorello il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S' avvia lunghesso il solitario fiume,
La selva si rallegra; e la riviera,
E del Dio che s' appressa accorta l' onda
Più loquace a baciar corre la sponda.

Guida al fervido amante è quell' alato
Garzon che l' alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s' assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla Diva l' appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge,
E al vergin fianco di tal forza tira,
Ch' ella tutta ne trema e ne sospira.

Loda il volto gentil, le vereconde
Floride guance, e il ben tornito collo,
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d' Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sì dolce le ragiona al core,
Che in lui questo pur loda, esser pastore.

Verrà poscia stagion ch'altre due Dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive
E il famoso d' Arabia giovinetto
Lungo argomento delle fole argive
La Dea più bella stringeransi al petto,
E sul sasso di Latmo Endimïone
Vendicherà Callisto ed Atteone.

In poter dunque di due tanti Dei
Congiurati in suo danno Amore e Giove,
Cess'ella al frodo, e castitate a lei
Porse l' ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo nati, ed erbe molli e nuove,
E intonár consapevoli gli augelli
Il canto nuzïal su gli arboscelli.

Faccean tenore alle lor dolci rime
L' aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea presago de'futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i suoi boschi sentia farsi canori,
E Temide di Vesta in compagnia
Dall' antro a Febo già dovuto uscia.

Tre volte e sei l' onnipossente padre
Di Mnemosine in grembo egli discese,
Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il Dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
E Talia che l' error percote e ride:

Calliopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade, or l' ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d' amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
Temprar degli astri, ed abitar nel sole.

A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s'avvïar festose e belle.
S'udian di sotto armonizzar le valli
Söavemente, e ne stupian le stelle
Vergognose d'intendere che note
Spandean men dolci le sideree rote.

Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme Sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,
E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparia donde ritorno
Fan gl'immortali all'immortal soggiorno.

Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sì caro.
Per questo varco le mnemosie figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
Fér la cittade dell'eterno riso.

Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscia
E dell' Empiro fervida e sonante,
Sotto i piedi immortali era la via.
All' affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentia
Tremar l' Olimpo, e nel segreto petto
Giove un immenso ne prendea diletto.

Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono, per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
E lor diè d'oro il seggio, e di reine
L' adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D'eterno lauro, che d' accanto all' onda
Del nettare dispiega alto la fronda.

Strada è lassù regal sublime e bianca
Che dal ginnonio latte il nome toglie.
De' più possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove più del ciel la luce è stanca,
Confuso il volgo degli dei s' accoglie.
Le Nebbie erran laggiù canute i crini,
E l' atre Nubi delle nebbie affini.

E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l'ali han di farfalle,
Tal menando un rumor, che la celeste
Ne risuona da lunge àmpia convalle.
Un più liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
Ivi le rocche tutte d'oro, e il trono.

Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d'accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
Nulla è che piaccia, e nulla cosa è bella.

Dolce si strinse allor fra le Camene,
E le Cariti un nodo, e il Dioneo.
Poi qual pegno d'amor più si conviene
Ogni nume lor porse: il Tegèeo
Le sette amate disuguali avene,
Ciprigna il mirto, i pampini Lïeo,
E a Melpomene fiera il forte Alcide
Donar l'insegna del valor si vide.

Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta,
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro, e la scïenza tutta.
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
Che dell'alma e del cor volge la chiave.

Più volubili allor l'inclite Dive
Mandár dal labbro d'eloquenza i fiumi,
Allor con voci più sonanti e vive
La densa celebrár stirpe de' numi,
Quanti le selve, e de' ruscei le rive,
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar, quanti nel fonte
Dell'ambrosia lassù bagnin la fronte.

Primamente cantár l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtù calca di ragion nimico,
Ma delle cose Amor generatore
Il più bello de' numi, ed il più antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

**

Ei del Caosse su la faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'Abisso, e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
L'Erebo nacque, e la pensosa Notte.

Poi la Notte d'amor l'almo disio
Sentì pur ella, e all'Erebo mischiosse,
E dolce un tremor diede, e come pio,
E doppia prole dal suo grembo scosse,
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l'Etere che lieve intorno mosse,
Onde i semi si svolsero dell'acque,
Della terra, del foco, e il mondo nacque.

Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor più bei sembianti assunse,
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo,
Chiomársi i boschi, scaturiro i fonti,
Giacquer le valli, e alzár la testa i monti.

Roco muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Oceán diffuse,
E maëstoso colle fervid'onde
Circondò l' Orbe, e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle profonde
Braccia di Teti antica dea l' infuse,
E di Proteo fatidico la feo
E di Doride madre, e di Nereo;

E dei fiumi taurini, e dei torrenti,
E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti,
E del sole i vïaggi e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti,
E il dormire dell'onde, e le procelle;
San come il tuono il suo ruggito metta,
E le prest'ale il lampo e la saetta.

San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti, e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca,
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi, e poi decresca,
E cento di natura arcane prove,
Chè natura alle vaghe oceänine
Tutte le sue rivela opre divine.

E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l'alme figliuole,
Che l'etiopio sale, ed il tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egéo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il Sole,
Laddove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo, che in mar dà volta.

Altre ad aprir conchiglie, altre si danno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.
Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl'invola la conca; e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
Tutte assorda le cave umide sedi.

Così cantár dell'Orbe giovinetto
Gli alti esordj le Muse, e l'incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all'immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La terra suscitò nuovo portento,
Col ciel marito nequitosa e rea
Che i suoi figli crudel le nascondea.

Quindi i Titani di cor fero, ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La terrigena stirpe al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro.
E fragorosa la terra tremava
Sotto i grandi lor passi, e il mar mugghiava.

Ma Piracmon dall' altra parte e Bronte
Co' suoi fratelli affumicati e nudi
Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva di petti ispidi e rudi
Cupamente facean l' eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando, onde far guerra
Giove ai figli dovea dell' empia Terra.

Tutte di ferro esercitato e greve
Son l'orrende saëtte, ed ogni strale
Tre raggi in se di grandine riceve,
E tre d'elementar foco immortale,
Tre di rapido vento, e tre ne beve
Di densa pioggia, e larghe in mezzo ha l'ale
Poi di lampi una livida mistura
E di tuoni vi cola, e di paura.

E di furie, e di fiamme, e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo,
Prende il nume quest'arme, e move il passo.
Il ciel s'incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l'alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo,
Chè le volte di bronzo, e i ferrei muri
All'impeto stimò poco securi.

Da'fulmini squarciata, e tutta in foco
Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice di Giove in ogni loco
La vendetta passeggia; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
Slegarsi tutto dell'Olimpo oppresso.

E in cielo e in terra, e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa, e ruina, e fumo, e polve.
Fugge smarrita del Signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera, e si dissolve;
E immoto nell'orribile frastuono
Non riman che del Fato il ferreo trono.

Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, nè par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odesi cigolar sotto l'alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all'arduo ciel diero la scossa
Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.

E tre volte il gran padre fulminando
Spezzò gl'imposti monti, e li disperse;
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse.
Nove giorni le venne in giù rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse,
Orribil fondo d'ogni luce muto,
Che da perpetui venti è combattuto.

E tanto della terra al centro scende,
Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende;
Di ferro intorno una muraglia il serra,
E di ferro son pur le porte orrende,
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
Mena in volta la pioggia e la bufera.

Ivi Giapeto si rivolve, e Ceo,
  E l'altra turba che i Celesti assalse.
  Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
  Cui la forza centimana non valse.
  Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
  Ch'altramente punirlo a Giove calse:
  Su l'ineffabil mostro in giù travolto
  Lanciò Sicilia tutta, e non fu molto.

Peloro la diritta, e gli comprime
  Pachin la manca, e Lilibeo le piante.
  Su la fronte gli grava Etna sublime,
  E sul petto infocato e crepitante.
  Quindi come i sospir dal fianco esprime
  E si contorce e sbuffa il gran gigante
  Fumo e foco muggiando all'aure erutta:
  Ne trema il monte, e la Trinacria tutta.

Del sacrilego ardir sortì compagna
  Encelado a Tifeo la pena e il loco.
  Gli altri di Flegra su la ria montagna
  Rovesciati esalár di Giove il foco,
  Ond'ivi ancor fumante è la campagna,
  Livido il cielo, e mesto il vento roco.
  Della divina Creta altri satolle
  Fè del suo sangue le feconde zolle.

E tu pur dèsti agli empj sepoltura,
O Vesevo fatal, tu che la piena
Versi iracondo di tua spuma impura
Vicino ahi troppo alla regal Sirena.
Deh! sul giardin d' Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena,
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
Non far che per te meste abbia le ciglia.

Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sì le curva e doma,
E incatenata il piè, carca d'affanno,
Indarno sospirar sotto la soma,
Se portator tu pur di strazio e danno,
Il manto non le bruci e l' aurea chioma?
Deh! non crescer ferite al suo bel volto:
Pompea ti basti, ed Ercolan sepolto.

Il sacro delle Dive almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le Muse, e disïoso attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.
Il rivo dell'ambrosia i piè d' argento
Fermare anch'esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim'onda
Nè fior l'aurette percotean, nè fronda.

Qual suole dell' aurora il queto umore
  Su le fresche cader rose pudiche,
  Tal discese agli dei dolce sul core
  La rimembranza delle glorie antiche.
  Rammentò ciaschedun l' ira, il furore
  Di quell'alto certame, e le fatiche.
  Polibete a Nettuno, e gli Aloïdi
  Alla mente tornár de' Latonidi.

Ragionò del crudel Porfirïone
  In man scuotendo la famosa clava
  Il figliuolo fatal d' Anfitrïone,
  E magnanimo e grande passeggiava.
  Ma delle dive l'immortal canzone
  Te più ch' altri, o Minerva, dilettava,
  Te che il primo recasti, o dea tremenda,
  Soccorso al padre nella pugna orrenda.

Nè alle sacre cavalle in man tergesti
  I polverosi fianchi insanguinati,
  Nè il gradito a gustar le conducesti
  Fresco trifoglio ne' cecropj prati,
  S' ai Terrigeni in pria morder non festi
  La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
  I fati che ponean Giove in periglio
  Senza il braccio d' Alcide, e il tuo consiglio.

Così gl' immani Anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio.
Ai superbi così parer fè caro
Quel famoso ardimento il maggior Dio.
Ai caduti suoi figli il grembo amaro
Allor la Terra sospirando aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
Le lor gran membra divampate ed arse.

E ardea pur ella, e i folti incenerire
In fronte si sentia verdi capelli
Dal fulmine combusti, e in sen bollire
L' ampie vene de' fiumi e de' ruscelli.
In vapori esalava il suo soffrire
Gli occhi alzando oscurati e non più belli;
E tuttavia dal manto arso scotea
Le celesti faville, e si godea.

Di Saturno l' udì l' inclito figlio,
E pietà n'ebbe, e il fulmine depose,
E tornò col girar del sopracciglio
Il primo volto alle crëate cose,
Scorse le sfere col divin consiglio,
E la rotta armonia ne ricompose
Al costume dell' orbite smarrite
Richiamando le stelle impaurite.

Scorse la terra, ed alle piante uccise
  Ricondusse la vita e a' morti fiori;
  E fuor di sua latebra il capo mise
  Il fonte, e sciolse i trepidanti umori.
  Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise
  Pacificando i fremiti sonori.
  Sdegnato lo guardasti, egli sdegnossi;
  Lo guardasti placato, ed ei placossi.

Salve, massimo Giove; o che vaghezza
  D'errar ti prenda per gli eterei campi
  Sul carro in che Giustizia e Robustezza
  Sublime ti locár fra tuoni e lampi;
  O che deposta la regal grandezza
  Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
  O le melie nutrici, e la contrada
  Della tua Creta visitando vada;

O le parlanti querce dodonee
  E di Libia lasciando le cortine
  Nel sen ti piaccia delle selve idee
  Le stanche riposar membra divine;
  O colle Muse su le rote elee
  Ir d'olimpica polve asperso il crine,
  Mentre il canto teban l'aquila molce
  Che su l'aureo tuo scettro il piè si folce:

Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dei,
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti, o rei;
A te cade la pioggia obbedïente,
A te son ligi i dì sereni e bei,
A te consorte è Temi, e Palla è figlia,
E da te scende il saggio e ti somiglia.

Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati,
A Cinzia i cacciator, selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Le bell' alme elette, in cui s'affida
L'itala libertà, soccorri e guida.

Soccorri Ausonia che l'oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell' elmo a chiuder torna e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aïtala, gran padre, e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
Degli Etiopi l' ospital convito.

Tu magnanimo eroe, che alla dolente
Dell' antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio d'un Dio palesi e serri,
Tu che forte del brando, e della mente
L' umil sollevi, ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.

Vedila, ahi lassa! che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t' addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic'asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l' han doma e guasta.
Deh più non la percota iniqua spada,
Che non v'ha parte intatta ov'ella cada.

Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l' aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo seno, e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator, forte guerriero,
La tua gloria più cara e il tuo pensiero.

E voi di tanta madre incliti figli
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una deh! sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non rida, per dio! Roma e Lamagna.

FINE.

m.° 57.

ilvius-Molle.

l. III.



a l-



